



Franz Gustinich/Lucky Star

vocazione millenaria. E poi c'era l'immediatezza della Shoah. Una domanda che spesso si sono fatti i sopravvissuti: se lo Stato di Israele fosse esistito nel 1938 forse l'Olocausto non avrebbe potuto avere le dimensioni che ha avuto. Io ricordo, quando eravamo già rifugiati a Parigi, le scene di disperazione nei vari Consolati. Era difficile andare ovunque. Lo Stato di Israele risponde ad una invocazione millenaria, e anche ad una esigenza religiosa, storica e reale. Quasi ogni famiglia ha parenti che sono andati in Israele. C'è dunque un legame molto forte. Quando si parla di doppia lealtà, mi viene sempre voglia di citare la frase di un filosofo, mi pare del primo secolo, Filone, un ebreo di Alessandria, che duemila anni fa, andava ogni anno a portare il suo obolo al tempio di Gerusalemme. Per questo fatto è stato accusato dai suoi concittadini di scarsa lealtà alla sua patria, Alessandria d'Egitto. Allora lui ha risposto: è come amare il padre e la madre. L'amore che porto all'uno, nulla sottrae all'amore che porto all'altra».

**Il fondamentalismo islamico. Come valutare questo grande problema? Si espande o sta cambiando?**

«Una cosa non esclude l'altra. Ho avuto in questi giorni un'esperienza interessante. Eravamo a Padova ad un convegno della comunità di San-

t'Egidio. Io presiedevo ad una tavola rotonda. C'era la presidente del movimento mondiale, c'era una pastora protestante italiana. C'era la figlia di Rafsanjani, l'ex presidente dell'Iran, c'era una donna algerina, la direttrice del giornale *La Nazione* una vera eroina. La donna velata, la giovane Rafsanjani, ha parlato con grande naturalezza dei diritti umani, della lotta comune di donne laiche e di donne religiose, un immenso lavoro comune da fare. Dalla bocca di un membro del Parlamento iraniano uscivano parole di giustizia. Io dico che bisogna stare attenti: parlare di Islam come se fosse solo fondamentalismo è un grande errore. Ci sono elementi moderati. La parola "moderato" va intesa in senso creativo. Bisogna trovare una alleanza fra tutti coloro che vedono le religioni come un fattore di pace. Non bisogna identificare nazionalità e religione. Bisogna sapere gestire la presenza islamica in Europa. O viene gestita in modo razionale o sarà lasciata in mano a demagoghi che ne faranno un fattore distruttivo».

**Il processo in corso in questi giorni alla Francia di Petain ci ricorda che la grande arma del razzismo non è la violenza e la propaganda. È stato il silenzio. Può succedere ancora?**

«Io ricordo che due o tre anni fa

“  
Indagini  
sulla Somalia  
Per me è  
un'esperienza  
importante  
”

“  
Priebke  
Quelli che  
potevano  
perdonare sono  
alle Ardeatine  
”

mi trovavo a Berlino per un convegno. E c'era una manifestazione di naziskin che sfilavano contro gli stranieri. Non era una manifestazione molto grande ma faceva impressione. Questi ragazzi, teste rasate, la divisa ormai internazionale di cuoio nero... Ma lo spettacolo non erano i naziskin, erano i marciapiedi. Io guardavo i borghesi che guardavano la manifestazione, estranei, impassibili. Ma in strada c'erano anche i contromanifestanti... La Germania ha lavorato tanto per cercare di spiegare la tragedia del nazismo ai giovani. Ma la borghesia continua a guardare con indifferenza. L'indifferenza che si trasmette attraverso le generazioni è uno dei grandi mali».

**Chi, che cosa può aiutare il processo di pace in Medio Oriente? Da dover ricominciare?**

«Quando c'è un intervento chirurgico importante nel corpo umano bisogna allacciare le vene, allacciare le arterie, bisogna creare una rete di nessi comuni... in politica questo si chiama processo di pace. Io penso che se le persone imparano a lavorare insieme, se sviluppano interessi comuni, economici, culturali, commerciali, industriali, questa è la via da seguire, da un artigianato di palestinesi e israeliani ad una gestione comune delle acque. La pace si costruisce così. Pezzo per pezzo. Se due diventano fratelli, poi possono diventare tre, poi quattro. Io ho avuto

alcune esperienze molto belle sulla possibilità di lavorare insieme. Una volta mi ricordo, durante la guerra in Libano, dopo Sabra e Shatila, c'era un bisogno disperato di medicinali nei campi palestinesi. C'era un blocco e non si riusciva a passare. Io allora andai in Israele e dissi: Israele può fare questo gesto, deve far passare i medicinali. I medicinali sono passati. Vedi, ciascuno deve fare la sua parte. Io ho avuto un'altra esperienza proprio qui, in questa stanza in cui stiamo parlando. C'era la guerra in Bosnia. Sarajevo era sotto assedio. Qui c'è stato un incontro fra medici ebrei italiani e medici islamici che facevano specializzazione in Italia. Si sono uniti. Il programma era di raccogliere medicinali per Sarajevo. Erano tutti medici e lavoravano nei vari ospedali in Italia. In breve tempo hanno raccolto ciò che serviva. Allora ci siamo messi in contatto con Cacciari, il sindaco di Venezia. Venezia è gemellata con Sarajevo. Lui ha messo a disposizione una parte dei magazzini della città... insomma è così che si costruisce la pace. Un'altra esperienza, sempre durante la guerra in Bosnia, fra coloro che sono "condannati", come dicono alcuni, o "destinati", come dico io, a vivere insieme. È venuta una donna, un'emissaria delle donne stuprate della Bosnia. Ha parlato davanti alle rappresentanti femminili della Croce

Rossa e di altri gruppi. È stata molto eloquente. Ho detto: "Io vorrei fare qualcosa". Il grande problema è che molte di queste donne stuprate erano rimaste incinte. Venivano cacciate da casa. Le vittime erano identificate come colpevoli. I mariti, i padri non le volevano più. Donne spaventosamente traumatizzate. Il problema era accettare la loro maternità in un modo meno traumatico. Io mi sono rivolta alle organizzazioni femminili ebraiche, alle associazioni donne ebraiche in Italia. Ho detto: "Ragazze qui si deve intervenire, dare aiuto". Poi sono andata alla Caritas. Il direttore ha capito subito il significato della cosa, anche psicologico, anche morale, anche giornalistico. Allora, subito, ci sono state spedizioni settimanali, anche giornaliere. In pochissimo tempo i nostri aiuti, soprattutto lana per i corredi dei nascituri, erano arrivati alle donne islamiche. Vedi, in tutto questo c'è una rete di interventi diversi. Io credo che la pace si costruisce anche così. Non è sempre un cammino in linea retta. È un andare avanti e tornare indietro, un andare avanti e tornare indietro. Non bisogna arrendersi perché non c'è scelta. Quando mi chiedono come vanno le cose, iodico: qui non c'è alternativa. L'alternativa qual è? È talmente terrificante che dobbiamo respingerla. Dobbiamo dire e pensare che la pace è possibile. Ma ciascuno deve fare quello che può e quello che deve, non solo sul piano internazionale ma anche a casa nostra, in Italia. Forse bisogna creare un osservatorio sul razzismo. Creare una commissione permanente. Prima parliamo degli islamici in Europa. Pensiamo all'Italia che è stata un continente bianco, relativamente omogeneo da secoli. L'Italia, ora, come la Francia, come la Germania sta trasformandosi, assorbendo gli extra comunitari. Quando una realtà cresce bisogna coinvolgerla. Bisogna che tutti partecipino».

**Molti anche in buona fede, in Italia e in Europa, sembrano ritenere che gli ebrei siano potentissimi, che abbiano un peso tutto speciale nei media, nella finanza, nelle banche del mondo...**

«Lo dicevano anche nel '38, lo dicevano anche gli zaristi. Se questo fosse vero, ci sarebbero stati dei pogrom contro milioni di ebrei, al tempo degli zar, masse di uomini, donne, bambini terrorizzati, costretti a fuggire in America? Se la lobby ebraica fosse così potente, se controllasse la stampa, le banche, come mai sono stati uccisi sei milioni di ebrei in Europa? Tutta la potenza dov'era allora? La verità è che si tratta di vecchi pregiudizi secolari. Noi siamo stati la minoranza, la diversità, per duemila anni. A causa della nostra diversità siamo stati il capro espiatorio. Quando la collettività sente salire la tensione, la miseria, la guerra, cerca subito un gruppo da indicare come colpevole. Gli ebrei sono stati questo. L'odio teologico ha preparato il razzismo. In questa nuova Europa non dovranno mai più esserci nuovi capri espiatori».

**La memoria. Quale rapporto avere con un passato che non passa, e ha lasciato tracce così profonde? Si deve assolvere e dimenticare?**

«Durante il processo Priebke molti ci hanno detto: perché non perdonate questo vecchio? Non è questione di perdono. Non si può perdonare per conto di un altro. Coloro che potevano perdonare Priebke sono morti alle Fosse Ardeatine. Non lo possono fare perché hanno le bocche piene di terra. Io non posso perdonare per loro. Io ho il dovere di ricordare ciò che è successo, un dovere verso le nuove generazioni. Però c'è un altro argomento. Il perdono della vittima richiede il pentimento del persecutore. Ora Priebke, per esempio, dice che ha sempre obbedito agli ordini. E non li ha mai discussi. Se lui avesse almeno detto durante il processo che aveva visto la gravità delle cose che ha fatto... Il problema della memoria è il dovere di trasmettere, non per vendetta, non per restare bloccati nel passato. Ma noi abbiamo il nostro passato, e dobbiamo trasmettere ciò che aiuta la società a non ripetere ciò che ha fatto. Nelle scuole non ci si deve fermare alla prima guerra mondiale, quando si insegna la storia. Bisogna confrontare oggi con ieri. Leggere i giornali nelle scuole. L'analisi del passato è un fatto creativo. La trasmissione della memoria non è un lamento. È un contributo affinché l'umanità giovane possa in futuro lavorare insieme».

**Alice Oxman**